

Diario da Kabul

La paura di un popolo che inseguiva un sogno

di Alberto Cairo

KABUL – Sono un fedele ascoltatore di radio *Bbc*. La notte scorsa stavo per spegnere e prendere sonno quando è stata trasmessa la notizia della decisione americana di ritirare le truppe entro l'11 settembre. Il sonno è passato. Che succederà? Il conflitto afgano è cominciato nel 1979, oltre 40 anni fa. Considerando che i due terzi degli afgani hanno meno di trent'anni, la maggioranza ha visto e patito solo guerra. Abito a Kabul dal 1990, ho assistito a decenni di storia afgana, ma fatico a immaginare che farei al posto loro in questa nuova fase incerta che comincia. Hanno vissuto vicende incredibili e non è finita. I russi che invadono e bombardano per anni, i mujaheddin vincitori grazie all'Occidente che scatenano una sanguinosa guerra civile, Kabul semi-distrutta. Il mondo che scorda l'Afghanistan.

Nel 1994, dalle scuole coraniche emergono i Talebani. Paiono portare ordine, la gente grida al miracolo. Dura poco. Il Paese torna indietro nel tempo, isolato come non mai. Niente televisione, foto, istruzione e lavoro femminile, preghiera a forza. L'11 settembre cadono le torri gemelle e l'America punta il dito verso Kabul, immediatamente bombardata. I talebani sono cacciati in remoti villaggi. Per l'Afghanistan comincia una nuova era. Ricordo l'euforia: stavolta il Paese ce la fa, basta soffrire,

dicono. L'isolamento è rotto: gli stranieri riempiono Kabul, giornalisti, umanitari, diplomatici, soldati, affaristi. Il mondo promette aiuti. Per la prima volta, in massa, i rifugiati rientrano da Pakistan e Iran. Compaiono vestiti e tagli di capelli occidentali, ritornano musica, tv e teatro; milioni di bambine riprendono la scuola. Cambiamenti anche per le donne, con prudenza. Timorose e sagne, solo dopo qualche tempo cominciano a mostrare il viso senza velo. Il nuovo Afghanistan ha il volto di Hamid Karzai, presidente prima designato poi eletto. Viaggia in ogni continente applaudito. L'intera capitale diviene un cantiere in costruzione. Università aprono, tante le studentesse. E poi telefoni, Internet. Promesse e opportunità sembrano infinite.

Poi qualcosa si rompe. Nelle città la guerra è un ricordo, ma nelle campagne i bombardamenti continuano. L'euforia comincia a mostrare crepe.

Chi i colpevoli? Tutti. L'Occidente che vuole imporre un concetto di democrazia che l'Afghanistan fatica a capire – come può un Paese dove vale imporre, non persuadere, cominciando in famiglia, con padri e maschi padroni? Democrazia suggerisce uguaglianza? Fra chi e chi? Si concilia con l'Islam? Colpevoli gli afgani di credere che denaro, benesse-

re e pace piovano dal cielo, incapaci di guardare oltre etnie e clan, legati a tradizioni e costumi, insofferenti alle leggi dello stato. Aggravano la situazione i Paesi vicini, con mire e piani che non contribuiscono di certo a una armoniosa convivenza.

Intanto i talebani risolvono il capo. «Voi avete gli orologi, noi il tempo», dicono sfidando gli eserciti stranieri, aspettando pazienti. Piano piano il governo perde potere sulle province, la sicurezza si deteriora. La corruzione è alle stelle, la coltivazione dell'oppio è a livelli record. Gli attentati suicidi si moltiplicano, i diritti conquistati dalle donne vacillano, il numero di chi cerca di lasciare il Paese cresce a dismisura. E adesso?

Sono solo con Jalil, lo conosco da tanto tempo. Parla poco, mai a vanvera. Dice che la notizia del ritiro americano lo spaventa. Nei negoziati di Doha non crede. Troppa distanza tra le fazioni, e i talebani non accettano compromessi. Che partecipino ai dialoghi di pace è giusto, sono parte del Paese, impossibile ignorarli. Ma teme nuove violenze, non si fida di nessuno. Senza forze straniere a controllare, si sbranneranno. Scandisce le parole: vent'anni di grandi promesse diventate delusioni. Anni di opportunità buttate al vento. Avremmo dovuto prevederlo. Scrolla il capo rassegnato.

Fisioterapista e scrittore, Alberto Cairo vive e lavora dal 1989 in Afghanistan

© RIPRODUZIONE RISERVATA

